

**FEMMINISMI GLOBALI
CASI DI STUDIO COMPARATI
DI ATTIVISMO E STUDI
DI GENERE E DELLE DONNE**

LUOGO: ITALIA

**Trascrizione di Antonia Peressoni
Intervistatore: Bruno Grazioli, Lauren Duncan**

**Luogo: Bologna, Italia
Data: 17 Luglio, 2019**

**University of Michigan
Institute for Research on Women and Gender
1136 Lane Hall Ann Arbor, MI 48109-1290
Tel: (734) 764-9537**

**E-mail: um.gfp@umich.edu
Website: <http://www.umich.edu/~glblfem>**

© Regents of the University of Michigan, 2019

Antonia Peressoni nasce a San Daniele del Friuli (UD) nel 1978. Dopo la Laurea - in Relazioni Pubbliche con indirizzo pubblicitario - si trasferisce prima in Piemonte e poco dopo a Bologna. Ufficio Stampa musicale free lance con l'arrivo nel capoluogo emiliano romagnolo si dedica all'attivismo del mondo LGBTQ prima come volontaria del Pride del 2008 organizzato dal circolo Arcigay "Cassero" e poi all'interno della stessa associazione bolognese di Arcigay. Nel 2012 crea Indie Pride, un evento live con l'intento di coinvolgere il mondo musicale per dire NO a omofobia, bullismo e sessismo. Dopo 4 anni Indie Pride si costituisce associazione realizzando il suo festival annuale, insieme ad una serie di eventi satellite come talks, workshop, meeting e campagne di sensibilizzazione. Negli ultimi anni collabora con reti nazionali e internazionali, come Equaly e Keychange, che si occupano di parità di genere e gender gap all'interno del mercato musicale.

Bruno Grazioli è direttore del programma di Italian Studies per Dickinson College a Bologna (Italia). Ha studiato in Italia e nel Regno Unito, dove ha conseguito un Bachelor of Arts in inglese e francese, un M.A. in Pedagogia e Promozione della Lingua e Cultura Italiana presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, un M.A. e un Ph.D. in Italian Studies. Per oltre un decennio è stato docente di italiano allo Smith College e per due volte è stato direttore accademico di programmi di studio a Firenze. Dal 2018 Bruno dirige il programma di Italian Studies a Bologna dove studenti Dickinson approfondiscono la loro conoscenza della lingua e della cultura italiana. Ha creato e tenuto un corso sull'attivismo italiano che combina l'insegnamento tradizionale in classe con il lavoro di volontariato/community engagement in organizzazioni locali. Ha pubblicato "Social activism Italian style: building a community of practice through language immersion and civic engagement while studying abroad" per Routledge (2021) ed è coautore di "Crisis as Opportunity: Reimagining Global Learning Pathways through New Virtual Collaborations and Open Access during COVID-19" per Frontiers: The Interdisciplinary Journal of Study Abroad (2022). Al momento Bruno collabora alla scrittura di un capitolo intitolato "Building A Practice of Hope in International Education" per una pubblicazione di due volumi per Cornell University Press.

Lauren Duncan è la William R. Kenan, Jr. Professor of Psychology allo Smith College, a Northampton, MA. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Psicologia della personalità e un certificato di laurea in Studi sulle donne presso l'Università del Michigan, Ann Arbor. Tiene corsi di Psicologia delle donne e di genere, Psicologia politica e Psicologia dell'attivismo politico. La sua ricerca si concentra sulla motivazione individuale alla partecipazione all'azione collettiva, in particolare tra le donne e gli individui LGBTQ+. Allo Smith College, ha iniziato a studiare la lingua e la cultura italiana (Dr. Grazioli è stato il suo primo insegnante, che è diventato il suo amico e collaboratore) ed è stata in grado di estendere la sua ricerca sulla psicologia dell'attivismo per condurre storie orali con attiviste femministe e femministe LGBTQ+ italiane. Recentemente ha scritto su "Better policy interventions through intersectionality" (Social Issues and Policy Review, 2022), le origini infantili

dell'attivismo femminista di Gloria Steinem (Journal of Personality, 2022), "Psychology and political participation" per The Oxford Handbook of Political Participation (2022), e "Power, gender, and collective action" per The Palgrave Handbook of Psychology Power & Gender (2023).

Lauren Duncan: Vorrei iniziare con una conversazione sulla tua infanzia, prima di tutto con la tua famiglia. Che cosa fanno/facevano i tuoi genitori?

Antonia Peressoni: I miei genitori sono tutti e due da un anno andati in pensione. Mio papà progettava serramenti, ha cambiato diverse ditte; fin da quando ero piccina, mi ricordo che faceva questo lavoro. Precedentemente, se non sbaglio, lui ha lavorato come operaio in una fabbrica siderurgica tra le più importanti in Friuli; lavoro che gli ha dato tanto, ma ha deciso di cambiarlo perché era anche un po' pericoloso. Lui aveva fatto gli studi in un istituto tecnico che si chiama "Malignani", quindi dopo l'esperienza da operaio ha iniziato a cercare un altro lavoro e ha iniziato appunto in varie aziende a progettare serramenti, cosa che ha fatto fino all'anno scorso quando è entrato in pensione - in pensione per modo dire perché sta continuando a lavorare, però si sa che i friulani sono dei lavoratori acerrimi, non smettono mai di lavorare anche quando potrebbero. Mia mamma, invece, aveva iniziato a fare un percorso di studi all'università per diventare assistente sociale però dopo sono arrivata io, quindi ha dovuto interrompere gli studi. Lei ha sempre lavorato al Comune di Majano, un paese friulano, prima ha iniziato in anagrafe, poi è passata in segreteria, poi ha lavorato come direttrice del centro anziani, poi ha finito nuovamente in anagrafe e l'anno scorso è andata, con sua immensa gioia, in pensione. Mia mamma e mio papà mi hanno dato una sorella che si chiama Martina e abbiamo otto anni di differenza (più piccola). Non so, vi racconto anche di mia sorella?

LD: Sì.

AP: Martina si è laureata, ha fatto un percorso di studi attinente alla medicina però molto tecnico, nel senso che lei va nei cantieri e controlla che, se c'è stato un infortunio o altro, che sia tutto in regola. Lei è specializzata in questo ma potrebbe anche fare ispezioni per quanto riguarda ristoranti in modo tale che siano tutte le norme rispettate per quanto riguarda la pulizia ma anche le norme di sicurezza e quant'altro. Mia sorella ormai lavora da diversi anni in azienda sanitaria, prima a Monfalcone, adesso a Gemona con anche delle responsabilità (non è molto contenta di questo lavoro perché ha una responsabile sopra di lei che le rompe un po' i maroni). Questa è la mia famiglia.

Bruno Grazioli: Per rispondere alla tua domanda "vi racconto anche di mia sorella?" l'obiettivo è capire cosa sta dietro alle attiviste e capire le motivazioni che vi hanno portate ad essere chi siete oggi. Dal Friuli sei arrivata a Bologna direttamente?

AP: No.

BG: Dicci qualcosa su ... Parti da come è stato vivere e crescere nella tua famiglia.

AP: Okay. Devo dire che mi ritengo una persona molto fortunata nel senso che ho una famiglia che ama e si fa amare, dove magari proprio quando si è più piccoli un po' non si capisce tanto il valore, si è un po' ribelli - io sono sempre stata un po' una ribelle, un po' quella che andava controcorrente - però c'è sempre stato, l'affetto non è mai mancato. Crescendo è nata anche la consapevolezza che ci voleva più dialogo e c'è anche il dialogo, cosa che magari da piccolina, anche con mia sorella, tra sorelle, anche forse per la differenza di età non c'era molto, ma con l'età adulta è cresciuta questa consapevolezza ma forse anche questa necessità. Dopo le superiori, io ho avuto un periodo di appunto ribellione, quindi sono andata per un periodo a Londra, dopo sono tornata perché comunque io ho fatto gli studi al liceo psicopedagogico che quindi mi avrebbe portato verso l'insegnamento soprattutto con i bambini piccoli, quindi mentre ero a Londra ho ricevuto questa telefonata, dicendomi "se vuoi puoi iniziare a lavorare all'asilo nido di San Daniele" quindi sono tornata (esperienza che è durata pochi mesi) e questo mi ha portato a lavorare in fabbrica.

Ho lavorato in fabbrica per sei mesi, in fabbrica ho detto "non è questo che voglio fare" - perché avevo 20-21 anni - "non ho questo che voglio fare nella mia vita" e quindi mi sono iscritta all'università e ho fatto, all'interno della facoltà di lingue e letterature straniere, c'era questo nuovo indirizzo che si chiamava "relazioni pubbliche" e io mi sono specializzata nell'indirizzo pubblicitario e da lì, visto che bisognava fare una tesi, le strade che volevo percorrere erano due: una dedicata più al sociale (avevo quest'idea "vado in Palestina") cosa che non è stata fatta perché ho seguito l'altra idea; io ho sempre amato la musica, quindi provare a fare una tesi sulla musica. Ho confrontato due festival, quindi le strategie promozionali di due festival, uno friulano che si chiama Folkest e un altro itinerante che si chiamava Tora! Tora! organizzato da un'etichetta piemontese che si chiama Mescal e lì, una volta che ho fatto la tesi e una volta che avevo le copie, ho detto "ne porto una anche a quelli che mi hanno permesso di fare questa tesi" quindi sono tornata in Piemonte, ho consegnato la tesi alla responsabile dell'ufficio stampa e comunicazione della Mescal e le ho proposto "se venissi a fare uno stage qua?" e lei mi ha guardato e mi ha detto "beh, se vuoi tra due settimane inizi" e io "(cavoli) va bene" quindi in due settimane, in fretta e furia mi sono organizzata, sono partita per il Piemonte a Nizza Monferrato in provincia di Asti; doveva essere uno stage di tre mesi, dopo un mese mi hanno detto "se vuoi, rimani" perché la ragazza che seguiva la promozione con radio e televisioni aveva dato le dimissioni e quindi - botta di culo/fortuna - dopo quattro mesi che mi ero laureata io stavo lavorando.

Questa esperienza mi ha portato a fare due anni in Piemonte, dopodiché comunque non avevo un contratto di lavoro, le cose nell'etichetta stavo un po' non andando benissimo ed io comunque mi ero trasferita, ero scappata da un paese per ritrovarmi in un altro paese, io avevo bisogno di una città. Bologna mi era sempre piaciuta, la famosa Bologna un po'

ribelle, un po' rivoluzionaria, con la controcultura e tutto, e questa etichetta aveva un ufficio anche a Bologna, un ufficio booking e allora lì alla fine sono riuscita a farmi trasferire. Dopo poco che ero qua a Bologna i rapporti lavorativi si sono interrotti. Io ho fatto un anno con un po' diverse realtà, un paio soprattutto di Milano facendo avanti e indietro, poi ho iniziato a lavorare in Irma Records che è un'etichetta bolognese, che però ha sempre lavorato soprattutto con l'estero, e lì ho lavorato sette anni con loro. Dopodiché ho aperto la partita IVA e adesso da cinque anni sono libera professionista sempre nell'ambito comunicazione, sempre in ufficio stampa da quando ho iniziato in Mescal ad ora, questo percorso per portarmi qua a Bologna dove vivo da ormai quindici anni.

BG: Te le vai a cercare!

AP: Sì, diciamo che su certe cose sono abbastanza dritta, sono molto convinta su quello che voglio e su come lo voglio. Col passare degli anni forse sto smussando gli angoli, sono molto più tranquilla di quello che ero dieci anni fa.

LD: Vorrei ritornare alla tua infanzia, in particolare come hai imparato i valori politici e sociali della famiglia?

AP: Ah, bella domanda! Nella mia famiglia non c'è mai stato un forte attivismo politico, comunque si è sempre un po' parlato delle situazioni che attraversavamo lungo il percorso, anche lungo la storia della nostra famiglia, però non c'è mai stata una presa di posizione, cioè non posso dire "i miei genitori erano di sinistra" o "i miei genitori erano rigorosamente di destra" cioè sapevo che i miei gravitavano in una fascia moderata verso sinistra. Ci sono state qualche volta delle chiacchiere perché in gioventù i nonni non erano così; mia mamma mi diceva, non molto convinta, che la nonna votava FMI (?), che erano quelli della "destra nazionale"...

LD: Era la mamma della mamma?

AP: Sì, ne parlava come per dire "insomma, ha fatto degli errori, però si può rimediare". Invece, da parte di mio padre, mi spiace perché solo quando io ormai ero andata via dal Friuli, mio nonno ... Mio nonno con i suoi figli non ha mai parlato della sua infanzia, cioè del periodo della Seconda guerra mondiale lui non ha mai parlato. Ha iniziato a parlare con mio cugino, che però purtroppo è morto un mese dopo che è morto mio nonno, in un incidente in moto ... Quelle volte che io tornavo in Friuli e andavo a trovarlo, vedevo che aveva voglia di ... Aveva raccontato un po' del periodo della guerra quindi del fatto che lui aveva fatto il giovane balilla e quindi era con gli oppressori. Dopo deve aver avuto un fulmine a ciel sereno che l'ha illuminato, ha disertato ed è anche scappato e si è nascosto. Non ha mai fatto la resistenza però ho capito che aveva capito che non bisognava stare dalla parte degli

oppressori, ma sono proprio racconti a pizzichi e mozzichi quindi non ho una vera idea, forse ce l'aveva un po' più mio cugino però è mancato e se l'è portata con sé, però questa cosa qui mi ha fatto pensare un sacco: sapere che mio papà e le sue sorelle non hanno mai saputo nulla fa un po' ragionare. Più che altro io associo la politica a mio papà e i suoi dischi rock dai Pink Floyd ai Jethro Tull passando per i Deep Purple, per me il suo modo di fare politica era ascoltare questi dischi; a volte capiva quello che cantavano, a volte no, però io lo associo a questo.

Da ragazza i miei non mi hanno mai negato di andare a fare le manifestazioni, cioè sono stata al G8, sono stata a tutte le manifestazioni studentesche o meno che potevano esserci nel periodo in cui ero adolescente o tardo-adolescente; loro non mi hanno mai imposto di non andare. Quando sono andata al G8, volevo assolutamente andarci, avevo un esame da fare e mi hanno detto "vai, basta che fai l'esame, cioè fai l'esame, dopo fai quello che vuoi" però non mi hanno mai negato né espresso - magari più che altro la preoccupazione della serie "stai attenta" - non "dove vai, quelle lì sono brutte persone", no - era più che altro "vai, però stai attenta perché non si sa mai, possono sempre succedere cose" infatti per il G8 avevano ragione perché è storia quello che è successo a Genova in quell'occasione. I miei ricordi politici li associo a questi ricordi. Nessun divieto alla libertà di potersi esprimere e raccontarsi.

BG: In casa si parlava di politica o non si parlava?

AP: Sì, ma era un argomento come può essere "oggi c'è il sole, che bello!" cioè non si facevano discussioni politiche, non è che ci si metteva attorno a un tavolo magari durante un pranzo o una cena e si parlava di quello; era un argomento come un altro, ma molto leggero.

BG: Si parlava di argomenti più afferenti la vita sessuale dal momento che hai sentito la necessità di creare una conversazione con loro?

AP: Questo un po' più da adulti.

BG: Quali erano i messaggi sul genere che passavano consapevolmente o no?

AP: Per quanto riguarda il genere, essendo tre donne in una famiglia in cui c'è solo mio papà - mio papà è un uomo molto buono - per me è stato naturale che nascesse una consapevolezza sull'essere donna, almeno in me è nata, anche per come è mia mamma; mia mamma è una donna tutta di un pezzo e anche sua madre è una donna con due ovaie così, cioè non serve che esprimano esplicitamente il loro essere donne ma è la loro presenza, come si comportano, come dicono e dicevano le cose, come si avvicinavano e si

approcciano alla vita che mi ha portato a capire il valore di essere donna e quanto è importante farlo capire anche a tutti gli altri. Forse questa cosa qui è passata un po' meno a mia sorella, ma penso che sia anche una questione caratteriale, perché mia sorella su questo fronte qua è un po' più docile, però anche lei ha la consapevolezza, semplicemente la esprime in maniera molto più pacata di quello che magari posso fare io. Quindi sì, se ho risposto alla domanda, è questo, non un'esplicitazione ma qualcosa molto implicita nel rapporto all'interno della famiglia. Nella mia famiglia ci sono veramente un sacco di donne se vado a pensare anche extra nucleo familiare, le zie: mio papà ha due sorelle, anche lì due donne, soprattutto la più piccola, Eleonora, dritta, forte, dovuto anche a quello che ha passato (un divorzio, poi perdi il tuo unico figlio a ventun anni, poco prima avevi perso il compagno) cioè una donna forte che è stata messa davanti a delle tragedie perché perdere il proprio figlio è una tragedia, è un dramma. Io ho avuto sempre questi esempi. L'altra (zia) invece - mia mamma ha un fratello e una sorella - la sorella è stata più presente del fratello, anche nella mia vita. Io nella mia vita vedo più donne che uomini, e tutte donne di carattere, a modo loro, ma tutte donne di carattere.

BG: E le nonne?

AP: Il nonno materno non l'ho mai conosciuto perché è morto due anni prima che io nascessi, quindi da parte di mamma ho sempre e solo avuto la nonna; da parte di papà, invece, ho avuto tutti e due i nonni. La nonna materna è una donna molto - come dire - pratica: una donna che si sporcava le mani, faceva l'orto, faceva tutto da sola. La nonna paterna, invece, aveva sia la parte contadina, come l'altra, sia la parte da signora; mi ricordo che andava ogni sabato a farsi i capelli dalla parrucchiera, era sempre impeccabile cioè - andava nell'orto? - sì, era sudata però non aveva un capello fuori posto. D'altronde anche mio nonno era un signore: avevano uno stile, un'eleganza non da poco, molto signorili pur nel loro essere molto semplici.

LD: Ricevevi messaggi sulla sessualità o sull'orientamento sessuale?

AP: Io?

LD: Sì, dalla tua famiglia.

AP: No, dalla mia famiglia no. Io ho fatto il mio coming-out con i miei molto tardi, ma anche perché da ragazza non capivo molto bene che cos'ero, chi ero, cosa facevo: "ma sì, ma dà, divertiamoci". La consapevolezza è arrivata dopo che sono andata via dal Friuli, stando probabilmente molto di più da sola e confrontandomi anche con una realtà diversa da quella dove vivevo e dov'ero cresciuta, ho capito un po' di più, cioè mi sono capita un po' di più. Da lì è cominciato tutto un percorso e devo dire che l'arrivo a Bologna a questa

consapevolezza ha dato un'ulteriore spinta. In Friuli, non sapendo bene chi ero, cosa facevo, non mi ero neanche interessata a delle realtà a cui poter chiedere, appoggiarmi; quando sono arrivata in Piemonte, comunque lavoravo un sacco e vivevo in un piccolo paese quindi, anche lì, possibilità di confronto non c'erano; quando sono arrivata a Bologna, c'era il Cassero, festa grande! Quindi ho iniziato lì, però - ecco - con i miei genitori quando ero ragazza non c'è mai stato nessun tipo di accenno a possibili orientamenti sessuali diversi - a quei tempi solo pensare alla differenza tra identità e orientamento ... Il vuoto totale.

È una consapevolezza che facendo attivismo qua a Bologna è cresciuta e adesso piano piano la sto "insegnando" anche ai miei genitori. Io ho fatto il coming-out con i miei molto tardi. Mia mamma l'aveva intuito, mio papà zero (le mamme sono sempre più furbe, più attente); quando gliel'ho detto inizialmente è stato difficile perché anche da ragazza si parlava di sesso ma più che altro "stai attenta che ci sono le malattie, stai attenta a non rimanere incinta troppo presto, guarda che ci sono degli strumenti per non correre questo rischio" quindi da quel punto di vista si è parlato di sesso, con mia mamma si parlava di sesso, non nello specifico però capire che cos'è, come si fa e come proteggersi, sì. Si è parlato sempre in maniera molto staccata del sesso e quando io ho fatto coming-out la prima cosa che mia madre mi ha chiesto è "ma tu come fai sesso?" *azzo, rimango così. Le ho fatto una battuta che non ha capito e da lì è stato un percorso un po' lento perché io arrivavo da tanti anni qua e quindi una consapevolezza ormai appresa, i miei no: stavano scoprendo la loro figlia nuovamente senza avere gli strumenti per potermi capire, quindi inizialmente è stato proprio un po' difficile. Io mi ricordo che avevo una compagna, che comunque ho portato a casa in Friuli, i miei l'hanno conosciuta e tutto, tranquilli, sereni, però forse è stato l'ultimo anno in cui è stato fatto il Pride nazionale qua a Bologna e qui abbiamo avuto un modello che purtroppo non c'è più Flavia Madaschi, presidentessa ai tempi dell'Agedo, l'associazione di genitori, parenti e amici di persone omosessuali, una signora di oltre 70 anni.

BG: La persona a cui è intitolato il centro di documentazione dove lavora Sara De Giovanni?

AP: Sì. Flavia in quel Pride salì sul palco dopo la manifestazione e fece un discorso molto duro verso i genitori, diceva "voi dovete accompagnare i vostri figli in queste manifestazioni, voi dovete essere a fianco dei vostri figli perché voi dovete lottare per i loro diritti" cioè ha fatto un discorso molto sentito perché comunque Flavia aveva negli Anni '70 lottato per i diritti delle donne, dopo quando è rimasta incinta e ha avuto un figlio omosessuale ha iniziato a lottare per i diritti di suo figlio, quindi una donna molto attiva, molto pragmatica, ma molto anche dritta. Quando feci sentire il discorso che aveva fatto Flavia, i miei sono rimasti un po' così perché forse l'hanno vista un po' come aggressione; mio padre mi ricordo che mi disse "capiamo che ci sia questo mondo, però non capiamo te e

non capiamo perché questa cosa sia successa a te". Non dico.. Disperazione! Dopo qualche mese la mia compagna mi lasciò, io tornai a casa distrutta; mia mamma se ne accorse, mio papà pure. La cosa che mi fece di più era che mio papà, prima di andare a dormire mi ha guardato e mi ha detto "Jessica ti ha lasciato perché non è omosessuale come te?" Già citi la parola "omosessuale" così per intero, hai già fatto il passo in più. Poi mi ha guardato e mi ha detto "mi dispiace tanto perché eri felice e noi vogliamo che tu sia felice" quindi lì è stato proprio sdoganata la questione. Come dicevo prima, sono fortunata perché nella mia famiglia c'è amore, si dà amore e si riceve amore; penso che sia la cosa importante in una famiglia, cioè l'affetto, l'amore che ti lega, cioè tu sei felice sapendo che chi hai vicino, sangue del tuo sangue, i tuoi figli, i tuoi genitori sono felici. Magari non comprendi subito perché quel tipo di felicità lì però è felicità.

BG: Ci hai già detto quasi tutto della tua storia (...) Questo progetto ha un approccio comparatistico: cercare di capire come le cose funzionano diversamente qua rispetto agli Stati Uniti dove sembrano essere molto avanti. Nella cultura americana c'è proprio un attaccamento alla propria storia personale, una narrativa che individualmente ci si costruisce per gestire, per averne la proprietà, per avere il diritto di condividerla e di gestirla in modo tale che non venga monopolizzata da altri anche dal punto di vista politico. Tu ci hai raccontato cosa è successo. Cosa manca nella tua storia di coming-out? Per spiegarmi meglio, visto che hai detto prima che adesso stai cercando di insegnare ai tuoi genitori un certo vocabolario piuttosto che un tipo di comunicazione, immaginiamo che nella tua attività di attivista ti relazioni molto con persone che non hanno ancora fatto questo lavoro. Allora, cosa manca in questa storia che tu vuoi condividere con queste persone per incoraggiarle ..?

AP: Oddio, bella domanda, difficilissima! Intanto non avere paura. La cosa che più frena, che ha frenato anche me personalmente, è la paura delle reazioni di chi hai davanti, che sia un genitore, che sia un amico, che sia un collega di lavoro o una collega di lavoro, che sia un parente; è la paura di non essere capiti e forse, soprattutto, di non essere accettati, però io la vedo anche come un esercizio di libertà, un esercizio di forza nel senso che se ci facciamo fermare/frenare dalla paura, è il maggior attrito e il maggiore freno per fare qualsiasi cosa. Se permettiamo che le paure vincano, ogni giorno noi costruiamo un recinto, una gabbia attorno a noi, che ci porterà sempre più distante da chi invece vorremmo avere vicino. Poi, è vero, bisogna avere pazienza perché una volta che si fa il coming-out vuol dire ricominciare daccapo e crescere un po' alla volta e quindi avere la pazienza di spiegare e di raccontarsi a chi si ha vicino perché molte volte noi non siamo consapevoli che la gran parte delle persone ignorano tutto il mondo della comunità LGBT, ma perché non siamo noi che spieghiamo come sono le cose, cioè anche solo l'esempio di spiegare "no, il coming-out

è una cosa, l'outing è un'altra, adesso te lo spiego; si dice un trans o una trans, te lo spiego, ti dico la differenza”.

Magari sono cose che noi già sappiamo però noi abbiamo persone davanti che non lo sanno e solo spiegando loro e avendo questa pazienza, allora dopo c'è che, piano piano, due strade che sembrano parallele iniziano ad unirsi avvicinarsi poi si fa un viaggio insieme. Per me è questo: cercare di vincere e di superare le paure. Poi è vero, possono esserci anche reazioni completamente negative, quindi la paura del rifiuto, della non-accettazione, una volta detto, fatto il coming-out, una volta che ci si è aperti, purtroppo una delle possibilità può essere anche questa. È meglio tenere sempre un segreto o avere la sicurezza, la certezza che “okay, non è andata bene però vivere tutta la vita senza sapere come va.. Almeno io l'ho detto” ai genitori, all'amico, al collega, alla collega di lavoro, l'amica, sanno chi sono; non vogliono accettarmi? Purtroppo è un dato di fatto però almeno adesso lo so e reagirò di conseguenza.

BG: Ci sono state delle volte in cui hai deciso di non esplicitare la tua storia?

AP: Io vorrei da un po' di tempo raccontarlo perché una delle zie lo sa, le altre due no.

BG: Si sono parlate?

AP: Quella più piccola, quella più cazzuta per me all'altra gliel'ha accennato, non lo so. Sono sicura che la zia da parte di mamma non lo sa perché penso che mia mamma lasci che sia io a parlarne, però anche lì, insomma siamo nell'era dei social quindi non è che io taccio sul mio profilo Facebook; un po' possono averlo intuito, immagino, ma non è stato esplicitato e qui vado un po' contro quello che ho detto prima perché sto rimandando una cosa che invece deve essere fatta e deve essere detta alle due zie, che possono averlo intuito ma una cosa è intuirlo, un'altra cosa è sentirlo dire da me.

LD: E nell'ambiente di lavoro?

AP: Tranquillissima, cioè adesso come adesso per me è più facile perché otto anni fa - a proposito di attivismo - ho iniziato a fare questo evento che si chiama Indie Pride nel 2008, no... 2012, in occasione del Pride nazionale fatto qua a Bologna. Purtroppo i giornali riportavano un sacco di cronaca riguardante casi di omofobia e di bullismo omofobico; è stato l'anno del ragazzino con i pantaloni rosa che era stato indicato come omosessuale anche se non lo era e questo dopo essere stato vessato da messaggi... Si è tolto la vita. Lì ho detto “cavoli, c'è il Pride qua a Bologna” e al comitato ho proposto “facciamo un concerto dove mettiamo insieme più musicisti perché dicano “no all'omofobia” e così è stato. Da quell'anno lì l'ho proposto ogni anno. Quattro anni fa Indie Pride è diventato

un'associazione che oltre all'omofobia è "indipendenti contro omotransfobia, sessismo e bullismo" che hanno la stessa radice d'odio. Portando in giro questa cosa nel mondo della musica, essendo omosessuale e addetta ai lavori è impossibile che i miei colleghi non lo sappiano.

Adesso non lo sono più ma, fino a qualche mese fa ero presidentessa dell'associazione, quindi non serve ormai neanche più che lo espliciti: facciamo i talk, lo dico che ho unito quello che sono a quello che faccio e non c'è assolutamente nessun tipo di problema. Forse, più che altro, il problema di quest'ultimo periodo è il fatto che adesso nel mondo della musica si sta un po' svegliando la coscienza delle donne che lavorano nella musica e si sta creando un movimento per andare un po' contro a questo machismo impellente, cioè questo machismo reale nel mondo della musica, come in tutti i settori lavorativi dove se si va a vedere le line-up dei festival l'80-85% sono uomini, 10-15% sono donne; come lavoratrici discografiche e manager ad alti livelli, le donne sono pochissime, sono quasi tutti ruoli ricoperti da uomini. L'unico settore della musica in cui prevalgono le donne è quello che faccio io, nella comunicazione, però anche a livello di tecnici sono la gran parte uomini, quindi in quest'ultimo anno c'è - chiamiamolo attivismo - proprio all'interno del mio settore, che si cerca di fare alzare la testa un po' alle donne facendo capire agli uomini "ci siamo anche noi, siamo tante, prendeteci in considerazione".

LD: Ci interessa la tua prima azione politica.

AP: Uh! Forse la mia prima azione politica... Ho fatto la rappresentante di classe all'università per tre anni e *[l'azione, ndt]* è stata quella di invitare le mie compagne all'autogestione a scuola, quindi di non andare a lezione, di protestare perché - adesso non mi ricordo esattamente - era una protesta contro la riforma della scuola e quindi in classe abbiamo aderito a questa autogestione di qualche giorno; non hanno partecipato tutte - le più secchione sono entrate in classe - però la gran parte della classe non ha fatto lezione proprio per protestare - adesso non mi ricordo esattamente, però c'era una riforma a livello nazionale che andava un po' a ledere il sistema scolastico, a nostro avviso - c'erano queste forme di protesta un po' in tutta Italia.

BG: Ci sono state "guide" come letture o altro, anche persone, magari che non hai conosciuto personalmente tu, ma che ti hanno aiutata lungo la strada?

AP: Leggo un sacco però, dopo un anno, "cosa hai letto?" Non mi ricordo. Purtroppo ho una memoria... Per me ha significato tanto un prete, Don Maurizio, che proprio durante l'adolescenza per me è stato molto rivoluzionario perché lui sapeva che nel nostro gruppo eravamo in tanti a dubitare sulla fede, dubitavamo tanto sull'esistenza di Dio. Lui era giovane, mentre noi stavamo attraversando l'adolescenza, lui stava facendo il percorso di

diacono e poi è diventato prete. Lui ci ha sempre detto “a me non importa se voi credete o meno, per me è importante che voi vogliate bene, amiate”. La cosa che ci ha proprio messo in testa è questo passo del Vangelo, che io non ho mai letto però quel passo lì me lo ricordo, e dice “non c’è cosa più bella che donare la vita per i propri amici”. Lui è stato per me rivoluzionario in tal senso perché comunque, anche se dopo crescendo io ho negato la religione cattolico-cristiana, mi sono proprio allontanata, devo dire che Don Maurizio è stata una figura rivoluzionaria perché in adolescenza avere un prete che ti fa veramente quello che dovrebbe fare un prete, la guida, una guida spirituale... A lui non importava (altro) cioè l’importante è che ci fosse il senso di amore e per me è rivoluzionario, soprattutto pensando a quello che alcuni preti ancora dicono, ancora predicano, tutt’altro che parole d’amore, sono parole d’odio.

BG: Sei ancora in contatto con questa persona?

AP: Purtroppo no.

BG: Hai fatto coming-out con lui?

AP: No, perché sono almeno vent’anni che... L’ho visto, forse l’ultima volta, al matrimonio di una mia amica e di un mio amico, ma sono già passati più quindici anni, diciott’anni? Era un periodo in cui ero ancora in fase di comprensione di me stessa, quindi non ho mai potuto fare coming-out perché non avevo fatto coming-out con me.

BG: È qualcosa che vorresti fare?

AP: Non lo so, perché non so neanche dove sia adesso, quindi non saprei neanche come raggiungerlo come contattarlo, cioè c’erano i miei amici che erano rimasti con lui in contatto però anche loro non si sono più sentiti. L’hanno trasferito mille volte e io adesso non so sinceramente da che parte viva.

LD: Come hai trovato la comunità LGBTQ?

AP: Vi dicevo prima che mi sono trasferita a Bologna però prima di trasferirmi a Bologna, appunto vivevo in Piemonte, mi sono avvicinata non alla comunità ma più che altro alla realtà lesbica perché c’era The L Word, la serie TV americana ambientata a Los Angeles se non ricordo male, che veniva trasmessa in seconda serata su La7 e all’interno del sito di La7 nella pagina di The L Word c’era anche una chat in cui era possibile dialogare con altre ragazze, altre donne; lì mi si è aperto il mondo, ho iniziato a conoscere alcune persone quindi avere degli scambi e quando sono venuta qua a Bologna c’era un gruppo di donne emiliano-romagnole che, oltre a trovarsi virtualmente nella chat, si davano anche

appuntamento nella vita reale e mi sono avvicinata al Cassero grazie a questo gruppo; sono andata a una delle serate del Cassero trovandomi con queste ragazze e dopo da lì ho iniziato proprio ad avvicinarmi al Cassero e nel 2008 sono diventata volontaria del Pride e da lì ho iniziato il mio percorso di attivismo, dopodiché abbiamo iniziato a fare delle serate anche un po' trasgressive che si chiamavano "Omonioia". Dopo un po' però mi sono distaccata, insomma si cresce, come si va via dalla famiglia, io sono cresciuta all'interno del Cassero dopodiché ho detto "basta, faccio il mio percorso" e ho iniziato il percorso con Indie Pride.

BG: Quindi ti identifichi come un'attivista?

AP: Sì sì, assolutamente.

BG: E conosci tante altre attiviste?

AP: Sì.

LD: È una rete.

BG: Però hanno storie diverse.

AP: Sì, immagino di sì, assolutamente.

BG: Ritrovi delle similarità tra la tua storia e quella di altre persone che fanno attivismo? Riesci a spiegare perché altre donne non sono interessate a fare attivismo? Qual è la differenza?

AP: Lo sai che me lo sto chiedendo anch'io, me lo chiedo anch'io qual è la differenza tra chi decide di fare un percorso di attivista e chi no. Sinceramente non...

BG: Prova a dirci perché tu ti identifichi come attivista.

AP: Perché mi identifico? Per me c'è bisogno di conoscere le cose. Se le cose non si conoscono, e contemporaneamente non ci sta bene come stanno andando, le cose non potranno mai essere cambiate o comunque non si avranno mai gli strumenti per poter capire come agire. C'è la passività e l'attività: io non voglio vivere una vita passiva o comunque subire passivamente delle cose; oggi ancora di più di quando ho iniziato mi rendo conto che le cose così a me non piacciono cioè io non mi sento rappresentata da certe parole, da certi rappresentanti, ma anche da come si sta evolvendo o devolvendo questa società e l'unico modo per poter cercare di cambiarla è fare qualcosa, che può essere...

Come anche nell'ecologia, nell'ambiente, cioè se dico "cavoli ma perché ci sono i cambiamenti... Perché fino all'altro giorno c'erano 40° e adesso ce ne sono 28?" Ecco, magari inizio nel mio piccolo a fare qualcosa perché non accendo l'aria condizionata, un esempio stupido, o uso solo bicchieri di vetro e la plastica cerco di non usarla, quindi - se ho risposto - è questo.

Poi anche perché per me essere attivi vuol dire anche cercare un confronto. Per me siamo molto disabituati al confronto, che può arrivare anche allo scontro, ma ben venga nel senso che comunque è sempre uno scambio; se invece si subisce e basta quello che accade, non ho gli strumenti, non ho i metodi anche per capire. Non so perché ... Questa è la risposta che io do a me: è anche un bisogno quello di poter dire la mia e di poter avere gli strumenti per poterlo dire ma anche perché siano gli altri a poterlo dire. Non capisco ... Penso che sia una cosa caratteriale oppure data dall'esperienza, magari qualcuno può essere attivista fino a un certo punto e poi può succedere qualcosa nella loro vita che gli fa interrompere brutalmente questa cosa o magari qualcuno all'incontrario che viene illuminato sulla via di Damasco e si decide di iniziare a fare attivismo. Non lo so. Questo è quello per cui io voglio poter sapere di dire e avere la consapevolezza di dire la mia su certe cose. La cosa bella, adesso con Indie Pride, siamo un gruppo di sette donne: in due siamo lesbiche; le altre sono tutte eterosessuali, e ci sono anche delle ragazze molto giovani (una di queste fa 22 anni oggi) ed è bellissimo confrontarsi con ragazze che hanno diciotto anni meno di me (io potrei essere forse quasi la loro mamma) e vedere questa voglia, questo essere consapevoli che ci sono delle cose che in questa realtà non piacciono e si premurano per avere gli strumenti e la consapevolezza per cercare di cambiare, almeno fare il tentativo di cambiare.

BG: La tua famiglia conosce questo aspetto?

AP: Sì, certo. Qualche volta ridono. Per mia mamma inizialmente c'è questa preoccupazione di base perché lei mi diceva "se stai troppo sotto i riflettori, potresti anche essere la mira di chi fomenta odio nei confronti della comunità LGBT o anche solo per il fatto che sei donna". Lei fondamentalmente aveva questa preoccupazione, poi le ho detto anche "mamma, mi stai parlando senza conoscere la città di Bologna; prima di Indie Pride, ci sono tante altre realtà molto più grandi, quindi se devono prendere di mira me, prendono l'ultima sfigata". Al di là di questo hanno sempre accettato; c'è sempre solo stata questa forma di preoccupazione perché anche loro sono ben consapevoli di come sta andando il mondo e quindi si rendono anche conto, che chi fa le cose può essere anche preso di mira da parti avverse. Io ho voglia di raccontare loro, io gli racconto tutto quello che facciamo con Indie Pride, proprio ho voglia che loro sappiano; poi l'anno scorso sono venuti per la prima volta a un evento che abbiamo fatto, sono rimasti molto contenti e per me è stata una gioia.

BG: Di cosa si tratta.

AP: Noi facciamo ogni anno un evento a ottobre in collaborazione con il TPO [*Laboratorio di Arte, Cultura e Politica a Bologna, ndt*] che è il nostro festival, che serve anche per autofinanziamento. Quest'estate siamo in giro... La settimana prossima saremo a Otranto per un festival in cui faremo due talk: uno che si intitola "Il potere della musica e la responsabilità che ne deriva"; l'altro, invece, con una rete di donne che lavorano nel mondo della musica che si chiama "Shesaid.so", parleremo delle donne nella musica e della difficoltà che molte volte, sia come musicista che come addetta ai lavori, si hanno ad avere dei ruoli o anche solo suonare in un festival piuttosto che in un altro.

LD: Potresti parlare un po' dell'importanza dei rapporti con altre attiviste femministe?

AP: È fondamentale, nel senso che noi stiamo cercando di fare proprio una rete. Io ritengo che chi fa attivismo in un certo modo deve unirsi in modo tale che una voce sola con più voci facciano un coro e si possa essere sentiti maggiormente, ma anche per quello che dicevo prima, per lo scambio. Adesso noi collaboreremo con questo festival di Bologna che si chiama "Some Prefer Cake", che è un festival di cinema lesbico; loro hanno un linguaggio completamente diverso dal nostro, a parte che loro parlano con il cinema e noi parliamo con la musica, quindi sono due forme d'arte che hanno due linguaggi diversi che vogliamo fare incontrare, ma poi anche loro si rivolgono soprattutto a donne lesbiche; noi ci rivolgiamo al mondo eterosessuale più ampio, anche omosessuale, ma principalmente agli eterosessuali ed è bello perché è proprio un approccio diverso. Quindi è fondamentale collaborare anche per influenzarsi, per contaminarsi. La stessa cosa anche con altre realtà, non solo sul territorio, cioè noi abbiamo cercato di fare una rete con altre realtà fuori regione: noi siamo sempre a Bologna, Bologna è un'isola felice, però confrontarsi ad esempio con realtà di Bergamo, dove sono nate le Sentinelle in Piedi... Bergamo è difficile, ha sempre avuto un'amministrazione più o meno leghista, cioè è un altro ambiente in cui lavorano le associazioni LGBT bergamasche. La cosa bella è che loro lavorano - sempre il discorso di attivismo - sono realtà LGBT? OK, però collaborano con i centri sociali, quindi con il Pacì Paciana di Bergamo, quindi sono due mondi diversi che dialogano, intanto per avere uno spazio comune proprio fisico, ma anche per avere uno spazio di confronto. Sì, è fondamentale perché sono sempre linguaggi diversi, approcci diversi e solo confrontandosi si conoscono e si aumentano gli strumenti per poter poi mandare un messaggio e lavorare in una direzione.

BG: Tangenzialmente hai parlato della situazione politica a Bergamo, rispetto a quella non facile di Bologna... dacci la tua idea su come si integrano le associazioni LGBT, da un lato, politica e istituzioni, dall'altro.

AP: Sempre con il dialogo, intanto con il confronto. Qua a Bologna siamo molto fortunate, ad esempio noi di Indie Pride con altre associazioni di territorio abbiamo firmato un patto di collaborazione con l'Assessorato alle pari opportunità e quindi noi abbiamo proprio un tavolo in Comune dove dialogare con l'assessora. In altre città è più difficile, immagino - anzi, è così. Io arrivo dal Friuli e purtroppo dalle ultime elezioni il Friuli ha cambiato completamente bandiera, sia la città di Trieste sia la città di Udine sia la Regione Friuli Venezia Giulia sono diventate leghiste e l'amministrazione leghista la prima cosa che ha fatto quando è salita è stata togliersi dalla Rete Ready. Che cos'è? È una rete di amministrazioni locali, comunali-provinciali-regionali, che hanno deciso di fare un percorso insieme per lottare contro le discriminazioni, qualsiasi discriminazione. Nel momento stesso in cui la prima cosa che fai salendo ad amministrare la tua Regione è dire "noi non vogliamo più fare parte di queste reti qua" il dialogo tra associazioni, realtà attiviste - che guardano a un certo tipo di politica - e istituzione diventa molto difficile perché tu mi stai mandando un messaggio molto chiaro, quindi vuol dire che il mio venire verso di te sarà sempre più in salita.

È anche vero che, proprio in questi casi, per me si deve ancora di più lottare e fare uscire... Urlare i propri diritti, il bisogno di avere i propri diritti. Una cosa diversa che è successa recentemente a Ferrara, che dopo settanta e rotti anni di governo di centrosinistra è passata alla Lega; il sindaco leghista però è sceso nel corteo del Pride ferrarese, con tutta una parte del suo elettorato che gli ha mandato delle lettere dicendo "ci hai tradito" però questo per me è un amministratore intelligente, nel senso che è consapevole di che cosa vive nel proprio territorio e ci dialoga; poi dice "non riconosco il matrimonio omosessuale però so che ci siete e non mi giro dall'altra parte facendo finta che non esistiate, no, vengo, faccio un dialogo con voi rimanendo delle mie idee, dicendo che per me le coppie omosessuali non devono avere figli" però c'è un dialogo.

LD: Qual è il rapporto fra i movimenti all'interno del mondo LGBTQ e anche rispetto al movimento femminista?

AP: Qua a Bologna mi sembra che ci siano molte convergenze, si uniscono. La realtà di Non una di meno su Bologna dialoga con le realtà LGBT e non solo. Ripeto quello che dicevo prima, cioè Bologna è una città molto fortunata: ci sono connessioni, ci sono intersezioni tra le varie realtà; sì, c'è dialogo, c'è proprio confronto.

BG: Dove siamo in Italia con i diritti LGBTQI+?

AP: A me basta "LGBTQ" e non capisco perché ogni volta si aggiunga una lettera. Qualcuno direbbe "bene, ma non benissimo". Sì, due anni fa abbiamo avuto la legge Cirinnà, quella sulle unioni civili, che è stata approvata ma è comunque una legge monca perché, prima di

tutto, una cosa è l'unione civile e un'altra il matrimonio, non sia mai che le due cose ... L'unione tra coppie dello stesso sesso è un'unione civile, che non è assolutamente un matrimonio, istituzione per le sole coppie eterosessuali. Già questa distinzione crea una diversità, cioè "voi siete bene, voi un po' meno" e questo quindi è un diritto mancato, un diritto a metà, per non dire del fatto che questa legge è orfana della regolamentazione del diritto di adozione da parte di coppie omosessuali. Stiamo dicendo che ci sono bambini in Italia che sono "meno figli" di altri perché hanno solo un genitore nonostante crescano con due. Poi abbiamo una lacuna enorme, Indie Pride è nato per questo nel 2012 quando si discuteva la legge contro l'omotransfobia in sede parlamentare, legge ferma lì dal 2012. Non è stata più ripresentata, riproposta, è lì. Diciamo che Italia anche quando ci sono le leggi non vengono seguite, ad esempio la famosa legge Mancino: va a colpire le aggravanti sulla base della discriminazione (di razza, genere, religione) nei casi di violenza (aggressioni, ecc.); io penso che questa legge non sia mai stata applicata.

BG: Ed è vecchia!

AP: Ed è vecchia. In Italia abbiamo un sacco di lacune, sia a livello nazionale che regionale. Il 24 luglio qua a Bologna verrà adottata finalmente questa legge contro l'omotransfobia che stanno discutendo da due anni. A parte che anche questa è una legge a metà, perché bisogna accontentare un po' tutti, sia nell'opposizione sia nella maggioranza dove comunque ci sono delle fasce cattoliche, che hanno imposto degli emendamenti o comunque dei cambiamenti nella legge che ne snaturano le intenzioni iniziali. In Italia si fanno un sacco di compromessi sulla pelle delle persone.

BG: Si tratta di una legge municipale?

AP: Regionale.

BG: Vorrei farti una domanda che non è scritta qua, avendo tu detto che le cose si fanno a metà in Italia o che comunque si resta un passo indietro: esiste un mito del movimentismo americano a cinquant'anni da Stonewall?

AP: Sicuramente il mito di quello che è successo a Stonewall c'è e ci sarà sempre. La comunità LGBT statunitense ha fatto tanto, anche quella artistico-culturale. È indubbio che siamo influenzati da quello che è stato. Su quello che è, non lo so perché io l'amministrazione statunitense non la conosco molto bene. Ora come ora, a mio avviso, siamo un po' tutti sulla stessa barca; anche negli Stati Uniti, mi sembra che dal punto di vista di leggi o comunque di presa di posizioni politiche, anche lì se ne sono sentite di cotte e di crude, quindi dal quel punto di vista lì non credo. Poi, noi viviamo in Italia: dobbiamo cercare di capire cosa sta succedendo qua, perché sta succedendo. Penso che siano due

modi di vivere e di fare politica molto diversi, non posso fare politica per come viene fatta negli Stati Uniti perché gli Stati Uniti sono diversi dall'Italia e l'Italia è diversa dagli Stati Uniti. Dobbiamo vedere qua perché ci sono certe cose che non funzionano e cercare di migliorare qua. Certo, dal punto di vista della conquista dei diritti, gli Stati Uniti da cinquant'anni a questa parte sono un modello a cui si aspira e la favolosità con cui le attiviste di quei tempi hanno lottato per i loro diritti è una favolosità che vogliamo avere e abbiamo anche qua.

LD: Se dovessi scegliere un punto importante nella tua storia da cui le altre persone possono imparare, che cosa sarebbe?

AP: Bah! Non so, forse il punto più importante è quello del parlare con la propria famiglia, cioè del coming-out con i genitori, con mia sorella; con lei proprio problemi zero, anzi quando le ho detto "guarda che devo dirti una cosa importante" lei mi ha guardato.. Mi fa "oddio sei rimasta incinta, hai abortito e non lo vuoi dire alla mamma e al papà!" e io "no, semplicemente sono omosessuale" e lei "ah, va bene". L'importante è raccontarsi con i propri genitori e comunque con le persone che si hanno vicino, non avere paura di raccontarsi e farsi vivere per come si è. Credo che sia questa la cosa più importante.

BG: Prima hai parlato dell'incontro fra linguaggi diversi, cinematografico e musicale. Noi oggi parliamo un linguaggio che permette di capirci, con qualche grado di differenza, anche se questo non è sempre ben compreso fuori. Parliamo dei termini "attivismo" e "attivista" che comunemente hanno un'accezione diversa, spesso riferita alla pedagogia montessoriana, mentre negli Stati Uniti ci si intende molto bene sul significato di questi termini. In italiano abbiamo bisogno di usare altre parole per mettere in luce questo o quell'aspetto: "militanza" o "democrazia attiva" oppure "volontariato". Ci hai mai pensato?

AP: Sai che no! Ora che me lo dici, mi fa molta impressione.

BG: È persino difficile trovare articoli che parlino di attivismo in riferimento ai diritti civili. A questo proposito, ti sei mai trovata davanti a persone che non capivano di cosa stessi parlando?

AP: In realtà non ci ho mai pensato; a me viene talmente naturale... È difficile trovarsi a parlare in questi termini. Io faccio quello che sono, sono quello che faccio, non serve che lo espliciti, non serve che sottolinei che il mio è attivismo o militanza, va da sé. È vero che questi termini qua escono sempre quando ci si confronta con altri attivisti o con altre realtà che sono pro qualcosa: pro movimento, pro diritti, pro resistenza; fuori, effettivamente, esce un po' meno forse perché non se ne discute. Mi è capitato recentemente parlando con

una ragazza, che fino a qualche tempo fa bazzicava nel mondo del Cassero - adesso se n'è completamente allontanata - e mi ha detto "sai, io adesso abito fuori Bologna, sono completamente disinteressata a tutta una serie di cose anche del mondo omosessuale". Ne abbiamo parlato il giorno in cui si è sposata con la sua compagna, poi nei giorni successivi mi ha detto "mi rendo conto solo adesso che il mio non è un vero matrimonio; cioè per me sì, ma per la legge io e Valentina non siamo sposate, noi siamo unite civilmente". Io le ho detto "capisci, Marta, se tu non sai queste cose, le vivi passivamente e, una volta che le attraversi, ti rendi conto". Lei mi ha detto "effettivamente mi sto disinteressando un po' troppo perché questa è la mia vita". Forse molte volte non c'è proprio l'occasione, non si crea l'occasione per un confronto e parlare di attivismo o di militanza o anche solo cercare di informarsi, sapere un po' di più.

BG: Quel che dici tu mi fa pensare che non si può essere attivisti da soli.

AP: Ah, no, assolutamente.

BG: Si è attivisti se ci sono altre persone che condividono i nostri obiettivi, anche dove c'è una comunità ricettiva da questo punto di vista. Posso farti un'altra domanda: mi spieghi la differenza, perché questa tua amica si è resa conto che è unita ma non sposata, qual è la differenza sostanziale? Mi pare che nella legge non ci siano molte differenze, a parte l'obbligo di fedeltà.

AP: So che ci sono due o tre articoli divergenti dal matrimonio, ma è proprio una questione di formalità, di parole, nel senso che quando c'è chi ti dichiara "moglie e moglie" o "marito e marito" legge una serie di articoli e non si cita mai la parola "matrimonio"; è ripetuta sempre "unione civile ... unione civile ... unione civile". Questa cosa qui, anche se le leggi divergono in pochi articoli, a livello semantico è importantissimo, nel senso che a me capita a volte di andare a leggere commenti sotto agli articoli di giornale - il che vuol dire fare harakiri - molti sottolineano il fatto "tu non sei sposato, il tuo non è un matrimonio, il tuo non è un vero matrimonio, la tua è solo un'unione civile" cioè sminuire, dire "la tua cosa vale meno della mia".

BG: Diventa un'arma.

AP: Diventa un'arma. Sì, a livello concreto, pratico non ci sono tante differenze però la parola è fondamentale, cioè sono due istituti che vengono definiti con due parole diverse e hanno due pesi diversi a livello sociale.

BG: Rispetto all'unica altra intervista che abbiamo fatto ieri, a una persona attiva nella realtà associativa, ci interessa la tua opinione anche per vedere se ci sono delle

differenze. Fra le tante cose, sempre in un'ottica comparatistica, sul punto della situazione dei diritti LGBT e sul discorso pubblico in Italia rispetto a questi argomenti, rientra pure l'uso di certe parole, ad esempio: per togliere il peso del genere dalla lingua, in una lingua che non ha genere (l'inglese) ci sono tutti degli espedienti per cui...

AP: Come dicono "tuttu" ad esempio. A me questa cosa qui non piace neanche un po' perché la lingua italiana, pur con i suoi difetti, è una lingua bellissima e storpiarla a me sembra una forzatura di cui non c'è bisogno. Che cosa c'è di brutto nel dire "tutte e tutti"? "Tuttu" che cos'è? È il tutù che mi metto per andare a ballare... Io su questa cosa qui sono molto intransigente.

BG: È motivo di scontro con le tue colleghe?

AP: Se ne discute, ma per me "tu vuoi esprimerti così? va bene, ma non chiedermi di esprimermi nello stesso modo perché non mi rappresenta". È vero, ci sono ormai diversi generi, diversi modi di sentirsi, diverse identità, però non capisco perché tu ti senti più tu perché dici "tuttu"? No, tu sei sempre tu. La lingua italiana è così: "tutti", se non si vuole avere una declinazione al femminile con "tutte", è ampissimo. Per me sarebbe molto più simpatico, soprattutto nel mondo LGBT, adesso che si declina quasi sempre al femminile, perché siamo tutte favolose (che tu sia uomo, che tu sia donna, che tu sia trans) allora perché non ci rivolgiamo tutte al femminile? "Siamo tutte favolose, tutte bellissime, stupende, uau!" Questo "tuttu" è una forzatura che oltretutto chi non è attivista non capisce, anzi gli dà fastidio, e dice "che lingua stai parlando?" Invece io devo andare verso queste persone, farmi capire e poi magari dire "sì, io voglio dire "tuttu" per questo e quest'altro motivo" però devo spiegarglielo, sennò vedono che io mi impongo, impongo il mio modo di vedere, invece sono persone che non hanno gli strumenti; devo togliermi un attimo il vestito da attivista dura e pura per dire "aspetta, faccio un passo indietro e cerco di trovare il tuo stesso linguaggio, perché tu non avrai mai gli strumenti per capire il mio".

LD: Cosa significa la parola "femminismo"?

AP: La parola "femminismo" è cambiata da quando è nata, perché siamo in un'altra epoca. C'è bisogno di femminismo perché, nonostante siano passati gli anni, ancora molte cose non vanno e, se vediamo i dati, oltre a quanto dicevo prima - quanto donne sono a livello lavorativo in ruoli di prestigio - o se vediamo quante donne ancora magari hanno dei problemi sul lavoro perché gli viene chiesto "non hai intenzione di diventare madre a breve, vero?!" o anche solo vedendo i dati ancora più becchi che una donna viene violentata ogni tre giorni: c'è bisogno di femminismo, ma c'è bisogno di un femminismo che non è quello degli anni '70. È sempre una forma di dialogo prima di tutto con le altre donne

perché le prime molte volte ad andare contro le donne sono le donne, e poi con gli uomini; c'è chi non vorrà mai capire però quelli sono testardi, okay, con quelli non può esserci un dialogo. Però per me il discorso ancora di portare avanti le istanze femministe come se fossimo cinquant'anni fa, quarant'anni fa non ha senso perché era un altro periodo storico, era un altro modo di ... C'erano dei diritti da conquistare: quello del divorzio, quello dell'aborto; adesso ci sono dei diritti da mantenere e delle uguaglianze da rimarcare e da rendere reali.

A volte ci sono giovani che si definiscono femministe, però vedo la differenza tra quelle che hanno 40 anni, come me (40-50 anni) e le ragazze che ... Entrano a una festa e vedono che, magari a un certo punto, le altre rimangono nude, fanno vedere le tette, seno e tutto, le ragazze di 20-25 anni che sono tipo così [*mima una faccia attonita, ndt*] e non capiscono perché per loro, a parte che c'è molto più pudore, quindi rimangono ... "Ma è necessario?" Per me sta a noi, a chi ha vissuto ... non forzare ... Va bene anche far vedere questo [*fa il gesto della vagina, ndt*] è giusto però devo anche spiegarlo a chi non ha vissuto quel periodo lì, a chi non ha avuto certi insegnamenti, per fargli capire perché io faccio questo gesto qui e perché lo posso oggi riportare al 2019. Il femminismo c'è e c'è bisogno di dire di essere femministe, di dire che c'è il femminismo e deve esserci, perché le parole sono importanti e hanno un valore, hanno un significato.

BG: Vuoi aggiungere qualcos'altro?

AP: No, non sono una persona che sta in silenzio [*ride, ndt*] forse parlo anche troppo. Mi piacerebbe, una volta finita la ricerca, sarei molto curiosa di sapere cosa dicono le altre italiane ma anche e soprattutto quello che arriva dagli Stati Uniti perché sarebbe interessantissimo.